

TRE, DUE, UNO...VIA!

“La direzione dell’A.S.D. Octopus avvisa che sono aperte le prove per le fasi di qualificazione al campionato italiano di nuoto UNDER 19. Si pregano gli atleti di trovarsi alla piscina n.2 alle ore 19.00 di qualsiasi sabato tra i mesi di gennaio e di febbraio.”

Ero appena uscito dal Viminale e stavo camminando a passo lento su via Santa Maria Maggiore, quando vidi per caso quella scritta su un foglietto svolazzante: scendeva dal cielo e sembrava danzare con le foglie che roteavano violentemente e poi, con più dolcezza, ricadevano... e, quando il vento si affievolì per un attimo, vidi la scritta poggiarsi sotto i miei piedi. Ero curioso, raccolsi il pezzo di carta, ma me lo accartocchiai dentro la tasca per riprenderlo in un secondo momento.

È strano, ma il fatto è che ero un po’ intontito dopo 45 minuti a parlare della mia vita davanti a quegli ispettori: ho firmato scartoffie e altro, ma la stanchezza mi fece dimenticare il “verdetto”.

Mi accorsi solo allora cosa fossero quelle scartoffie che tenevo in mano...leggevo i miei documenti: mi chiamo Kofi Bandele –questo già lo sapevo- ed ho ottenuto lo status di rifugiato residente in Italia! La stanchezza svanì e corsi velocemente a casa mia, anzi la casa di Osas, il mio amico del Mali che viveva a Roma già da 4 anni.

Festeggiammo: soffiai le candeline di una torta al cioccolato fatta da Osas, anche se non era il mio compleanno. Ad un certo punto, però, come le fiammelle sulla torta, mi spensi: per la stanchezza andai a letto barcollando; mi addormentai, dimenticandomi totalmente del mio meraviglioso permesso di soggiorno, della torta, di Osas, delle foglie che danzano e del pezzo di carta. Dormivo, dormivo...Avevo i piedi bagnati, mi accorsi che il piano terra era allagato, ma io per fortuna ero al piano superiore.

Ad un tratto, però, in mezzo al frastuono dell’acqua che entrava violentemente dalle finestre, sentivo una voce gridare.

La voce si bloccava, tossiva e urlava più stremata. Il terrore finì la mattina, quando mi svegliai e trovai il letto bagnato e con Osas che rideva nel vedere il lenzuolo giallo: era stato tutto un incubo.

Andai a fare colazione. Immersi un biscotto nel latte. Era come una barchetta che imbarcava acqua e diventava sempre più pesante, poi affondava: il biscotto diventò una poltiglia marroncina sul fondo della tazza. Mi chiedevo se fosse la barca ad essere mal ridotta oppure il mare, che quel fatidico giorno di fine dicembre, cercò di riportarmi in Libia e sembrava volesse dirmi “Via, straniero!”.

Tornai alla realtà. Mi accorsi che era stata la parola *nuoto* a suscitarmi l'inquietudine del mio animo più profondo, facendomi rivivere quegli incubi. Non so perché, ricordo solo di aver abbandonato il biscotto e di essere uscito di casa correndo. Non so per quale strana ragione io sia corso in direzione del centro sportivo, proprio all'indirizzo che avevo letto su quel dono del vento del giorno prima.

Correvo.

Arrivai euforico davanti all'enorme struttura che racchiudeva la grande piscina n.2, ma mi fermai all'ingresso, dove vi era un divanetto.

Mi sedetti, ma subito dopo si presentò un signore, forse l'allenatore del gruppo di nuoto. Mi guardò curioso e mi chiese: "Ma tu chi sei?" ed io risposi: "Mi chiamo Kofi, Kofi Bandele".

Mi riguardò sbigottito e non so perché, ma volle vedere il mio documento d'identità. Io non ebbi problemi a darglielo. Gli compilai un foglietto, che però non danzava come le foglie sul marciapiede, scrissi il mio numero di telefono ed altri dati personali; parlammo, poi mi fece una domanda particolare che a me sembrò un indovinello: "Perché hai intenzione di nuotare?" In realtà, io non nuoto da quel giorno di dicembre, quando il barcone che mi portava in Italia affondò; anche per il semplice motivo che in inverno preferisco evitare di entrare in acqua.

Rimase comunque la domanda sospesa nell'aria e me ne andai.

Mi fu detto di ripresentarmi la settimana dopo e che avrei potuto partecipare nonostante non fossi iscritto: dovevo semplicemente indossare un costume e, facoltativamente, degli occhialini.

Dopo una settimana tornai.

Mi cambiai nello spogliatoio e subito dopo entrai nell'enorme struttura di cui avevo visto solo l'esterno. Rimasi stupito: da dentro, il soffitto, costituito da grossi assi di legno curvi, sembrava più alto del cielo che vi era fuori; la grande piscina olimpionica sembrava il lago vicino casa!

Non feci in tempo ad esaminare tutta la struttura interna, che, con mia grande sorpresa, mi chiamò uno sconosciuto: "Kofi Bandele" disse stanco, come se avesse già ripetuto una lista intera di persone, ed io ero l'ultimo. Senza troppi giri di parole si presentò: "Sono il dirigente del centro sportivo e allenatore del gruppo agonistico, devo valutarti".

Ero un po' titubante: mi sembrava una persona importante e comunque non sapevo se sarei stato all'altezza di altri nuotatori che si allenano tutti giorni.

Ciò che mi tranquillizzò fu il pensare alla mia lunga esperienza con l'acqua: dopo essere scappato dal Mali, arrivato in Libia, mi capitava spesso di andare al mare e nuotavo per svariati chilometri in parallelo alla costa, per poi alzare la testa e rendermi conto che il sole stava già tramontando, eppure ero ancora pieno di forze e mi dispiaceva rinunciare al caldo abbraccio dell'acqua delle coste libiche.

Con voce tremante chiesi: "Nuoto?".

Avrei voluto fare moltissime domande, ma l'esaminatore mi bloccò: "La prova si basa sui 200 metri di nuoto misto, ossia una vasca per stile: delfino, dorso, rana e libero".

Li conoscevo già e, con più sicurezza mi posizionai sulla piattaforma di partenza.

"Tre, due, uno...VIA!"

Partii: con un tuffo mi lanciai come un cormorano che preda un'alice.

Aprivo e chiudevo le braccia a ritmo regolare, le cosce spingevano le gambe e le gambe i piedi. Scendevo nell'acqua delle coste libiche e risalivo per guardare il tramonto; come un delfino nuotavo su e giù e come una balena tenevo le labbra aperte e i denti chiusi per poter spruzzare l'acqua che bevevo con una forte sbuffata.

L'acqua intorno a me si muoveva violentemente e il mio corpo sembrava parte delle onde che erano intorno a me: le mie gambe e il mio busto sembravano molli, i miei capelli erano la cresta, i miei piedi erano pesanti come se fossero due mucchi d'alghe trascinate dalla corrente. Quest'onda arrivò fino alla fine della vasca e s'infranse: le alghe spinsero lo scoglio, la cresta saltò verso l'alto e fu così che iniziò la seconda vasca.

Mi voltai e iniziai a nuotare supino.

Alzavo prima un braccio, poi l'altro; dondolavo, così, prima a destra e poi a sinistra, proprio come quella barca di Dicembre, che trasportava insieme a me una trentina di persone. Il motore sembrava a posto. Ma allora perché ci sembrava di essere fermi? Peggio: di tornare indietro?

La corrente era troppo forte e ci sballottolava. Qualunque appiglio ci fosse, bisognava aggrapparsi come una cozza su di uno scoglio, altrimenti si cadeva in acqua! La barca, che mostrava lunghe cicatrici presidiate da colonie di molluschi vari, ormai affondò rapidamente e sparì nel ribollito spumeggiante dell'acqua.

"58 secondi!" mi gridò l'allenatore, guardando incredulo il cronometro.

Ero a metà percorso: stavo iniziando la terza vasca....

Della barca rimaneva solo qualche lamiera di metallo e, sparpagliati qua e là, i giubbotti salvagente.

Nuotavo a rana: immergevo la testa e chiudevo le braccia; risalivo per sputare l'acqua e cercare di prendere ossigeno.

Per mia fortuna, il mare si calmò poco dopo, al sorgere del sole. Continuavo a nuotare a rana per cercare tra i pezzi della barca una lamiera grossa da usare a mo' di zattera; quando mi immergevo era per scovare qualche superstite intrappolato nelle camere d'aria dentro al relitto, che si trovava su di uno scoglio a pochi metri di profondità, mentre, quando risalivo, era per cercare di avvistare un elicottero o una barca.

Ad un tratto vidi in lontananza un ragazzo, più giovane di me. Urlava e piangeva: chiedeva aiuto, ma subito dopo si accorgeva che l'unica compagnia che aveva erano i pesci che gli mordicchiavano le gambe. Pensai alla rana, pensai che quando è ancora un girino ha le branchie, io ero giovane come il girino. Inspirai profondamente e a pelo d'acqua mi diressi verso quel ragazzino come se fossi un coccodrillo. Lui vide un movimento nell'acqua, ma non si spaventò poiché sapeva probabilmente che nel mare non ci sono i coccodrilli. Lo trovai con un sorriso stampato sul viso: almeno condivideva quel barile, a cui era aggrappato, con qualcuno. Anch' io ero contento.

“Un minuto e 36 secondi!” gridò di nuovo impressionato l'allenatore, guardando il cronometro. Proprio in quel momento spinsi i piedi sulla parete per avvantaggiarmi parte dell'ultima vasca.

Proprio come quando io e il ragazzino abbandonammo il barile di legno per nuotare verso la grande imbarcazione della Guardia Costiera.

A quel punto iniziai a nuotare a stile libero e mi sentivo finalmente libero delle tante sofferenze in Mali e nelle prigioni in Libia.

Nuotavo a bracciate lunghe; schizzavo così tanta acqua che sembrava stessi affogando, invece mi avvicinavo all'imbarcazione più velocemente di quanto si avvicinasse questa. Afferrai la mano di un uomo e fu allora che mi sentii salvo.

Tornai al presente.

L'ultima vasca era terminata, mi affrettai a salire sulla scaletta, ma l'allenatore era già scomparso, prima che potessi sollevarmi senza l'ausilio della scaletta della piscina. Era rimasto il signore che avevo incontrato la prima volta. Gli dissi: “Non sono io che nuoto, è la vita che mi rema contro”.

Dopo due lunghi mesi, una mattina di marzo, Osas mi poggiò davanti alla tazza di latte una lettera. Lessi sul davanti “*Federazione Italiana di Nuoto*”. Abbandonai il biscotto che tenevo in mano, ma non m'importava: aprii frettolosamente quella lettera.

Non credevo ai miei occhi: sono stato scelto per partecipare al campionato di nuoto!

LORIS MASALA

Istituto Comprensivo Umberto Nobile, Ciampino (Roma)